

# La democrazia dei luoghi. La sfida dell'autogoverno

Sergio De La Pierre

Provare a esplicitare un'idea 'territorialista' della democrazia significa riattraversare un insieme di concetti – dove l'opera di Alberto Magnaghi ha avuto un ruolo fondamentale – il cui possibile punto di partenza, contenuto nel suo ultimo libro, *Il principio territoriale* (MAGNAGHI 2020), è la forte sottolineatura dell'*astrattezza della democrazia rappresentativa esistente*, sempre più lontana dai problemi concreti dei soggetti sociali in carne e ossa, la sempre maggiore distanza tra rappresentanti e rappresentati, ma anche la *superficialità della democrazia 'diretta'*, dove proprio la ricca soggettività degli abitanti è trattata alla stessa stregua delle opinioni estemporanee espresse nei sondaggi e nei 'like' di certi *social*. Di fronte a tutto ciò, Alberto Magnaghi sostiene con decisione che premessa ed esito della democrazia territoriale è l'opera di costruzione della "coscienza di luogo", e cioè di un soggetto sociale "abitante" opposto a "consumatore", un soggetto nutrito della contrapposizione alle dinamiche globali di sradicamento dai territori, della riappropriazione dei saperi "contestuali" a ogni luogo, della sua memoria storica, in una parola di quella autoconsapevolezza territoriale che, a ben vedere, rende quasi inconcepibile un concetto astratto di democrazia rappresentativa, che prescinde dall'incarnarsi del nuovo "cittadino abitante" negli elementi costitutivi e differenziati del suo luogo di elezione. Se la democrazia 'rappresentativa' – vien da dire – è una democrazia delegata, l'abitante che si sta costruendo la coscienza della propria appartenenza non ha certo intenzione di delegare tale coscienza a nessuno.

E quanto – viene da chiedersi – il fenomeno dell'astensionismo elettorale così diffuso nelle democrazie rappresentative 'mature' è debitore di tale siderale lontananza tra l'astrattezza della politica e il 'sangue e carne' della vita concreta?

Queste considerazioni non possono che rimandare a una riflessione sulle nuove declinazioni da compiere del concetto di *cittadinanza*, che serve a sostanziare una nuova idea di democrazia. Esso non può più riferirsi ai criteri 'naturalistici' (e insieme formalistici) impliciti nel 'luogo in cui si è nati' (*ius soli*), o nella ascendenza 'carnale' (*ius sanguinis*), entrambi riferiti al solo momento iniziale della propria venuta al mondo, bensì è un qualcosa che si costruisce con un'opera di coltura, immedesimazione, appropriazione di un determinato territorio, che è dunque opera di costruzione di un senso di appartenenza, del proprio statuto di "abitante" dotato di una "coscienza di luogo". Ecco il senso profondo di una frase che Magnaghi spesso ripeteva: "i luoghi sono di chi se ne prende cura".<sup>1</sup>

Se per "democrazia dei luoghi" si intende dunque l'organizzazione della presenza attiva dei più diversi soggetti sociali nell'opera di rigenerazione 'ecologica' dei territori alle più diverse scale,

<sup>1</sup> Ciò va nella direzione del concetto di *cittadinanza territoriale*, elaborato quasi quarant'anni fa nel Comune di Nonantola (uno dei casi presentati al recente Convegno SdT dell'Ottobre 2023 a Roma su "Buone pratiche territoriali in una prospettiva bioregionale"), per prefigurare una visione dell'attribuzione della cittadinanza italiana ai nuovi immigrati sulla base della loro presenza fattiva in percorsi di integrazione partecipata con la comunità locale.

si può dire che la costruzione di tale ‘democrazia’ passa attraverso tre sfide che rappresentano altrettanti terreni di (non facile) avanzamento sia dell’elaborazione teorica che del dialogo creativo con le esperienze di ‘buona pratica’ che fioriscono in una miriade di contesti locali.

### 1. L’approccio multidimensionale

Per un’opera di analisi e di progettazione concreta della rigenerazione di luoghi, comunità territoriali ‘ecologiche’ e anche di area più vasta non ci si può limitare a prendere in considerazione uno o pochi aspetti del contesto locale di intervento: la riqualificazione di una piazza, un corretto smaltimento dei rifiuti, la nascita di forme ‘virtuose’ di neoaagricoltura ecc.. Una comunità correttamente intesa non è un fatto naturalistico, legato a una qualche identità monoculturale, ma è una costruzione sociale (‘intenzionale’) che mette insieme le più svariate dimensioni: ambientale, sociale, culturale, di *governance*, economica, di benessere e felicità, e anche una dimensione sovralocale. La costruzione partecipata di una comunità necessariamente deve affrontare la sfida di superare una tradizione di democrazia partecipativa e deliberativa consistente nel risanare ‘pezzi’ di città e di territorio. Una progettualità integrata in questo senso richiederà anche nuovi metodi, strumenti e istituti per costruire la democrazia dei luoghi, per cui diventa fondamentale la funzione di ‘regia’ di percorsi democratici multisettoriali integrati (per cui si veda più sotto, al punto 3).

Come ha detto Alberto Magnaghi in una conferenza, la rigenerazione dei luoghi deve ispirarsi non solo al principio della multi-settorialità, ma anche della multi-soggettività, multi-fattorialità, multi-scalarità, multi-disciplinarietà – come del resto ci insegnano molte esperienze ‘virtuose’ (comunità energetiche, biodistretti, contratti di fiume, esperienze di rinascita e neopopolamento delle montagne, accoglienza dei migranti, o le tante realtà locali oggetto di attenzione dei nostri Osservatori, alcune delle quali presenti al Convegno SdT sulle

“Buone pratiche territoriali” dell’Ottobre 2023).<sup>2</sup> Molte di esse infatti prendono le mosse da un problema ‘settoriale’, ma crescono proprio grazie alla capacità di coinvolgere altri aspetti e ‘dimensioni’ della costellazione locale nella costruzione comunitaria.

### 2. L’integrazione tra i diversi livelli della scala territoriale

Lo sviluppo di nuove forme ‘integrate’ di democrazia dei luoghi e di cittadinanza attiva non può essere una semplice sommatoria di esperienze locali isolate, tra loro giustapposte. Tutta l’elaborazione della cultura territorialista del “federalismo municipale solidale”, dall’epoca (primo decennio degli anni 2000) della Rete del Nuovo Municipio<sup>3</sup> fino agli ampi studi sul tema della “bioregione urbana” (MAGNAGHI 2014c), testimoniano del fatto che il ‘bisogno di locale e di comunità’ non può più essere contrapposto a istanze territoriali di scala superiore che siano di natura diversa, più ‘elevata’, e in quanto tali in grado di dare soddisfazione a bisogni e di risolvere problemi di grado e qualità incomparabili con quelli ‘locali’. Al contrario, come ha detto un partecipante al Convegno SdT 2018 di Castel del Monte sul tema della democrazia dei luoghi,<sup>4</sup> “il sovralocale non è altro che la dimensione universalista del bisogno di locale”. E poi, come ha più volte affermato Alberto Magnaghi, “non esiste federalismo se non è espressione di una autonomia e democrazia compiuta a livello di comunità locale”.

Dunque il punto di partenza per Magnaghi è la priorità di un lavoro di costruzione di processi democratici, partecipativi e progettuali alla scala ‘micro’ perché “la bioregione ha, in ogni caso,

<sup>2</sup> Un campione tuttora in aggiornamento delle schede elaborate per il censimento delle buone pratiche territoriali in questione è visibile su <<https://www.societadeiterritorialisti.it/2019/01/22/schede-gia-elaborate/>>, la *home page* del Convegno romano su <[https://www.societadeiterritorialisti.it/2023/09/21/convegno-sdt-2023\\_agenda/](https://www.societadeiterritorialisti.it/2023/09/21/convegno-sdt-2023_agenda/)>. La data di ultima consultazione, per questi e per tutti i siti web qui citati in nota, è 6/2025.

<sup>3</sup> V. <<http://www.nuovomunicipio.net/documenti.htm>>.

<sup>4</sup> V. <<https://www.societadeiterritorialisti.it/2019/07/06/materiali-convegno-castel-del-monte/>>.

una dimensione territoriale *troppo estesa* per rappresentare forme di democrazia comunitaria che rispondano ai requisiti della *comunicazione diretta* fra i soggetti” (MAGNAGHI 2020, 244), e qui si riferisce ai concetti di relazioni di prossimità, convivialità, vicinato che derivano, tra gli altri, dall’idea di comunità olivettiana che deve rispettare una misura ragionevole delle relazioni sociali e dei contatti diretti che sono necessariamente limitati per ogni persona. È da questo punto in avanti che si pone tutta la necessaria ricerca sulle forme, gli strumenti e gli istituti di democrazia partecipativa/deliberativa e di ‘autogoverno’ quando si sale alla scala del cosiddetto “locale di ordine superiore”, dunque alla costruzione di reti, collegamenti, federazioni, patti ai diversi livelli sovralocali. Il che richiede un’ampiezza di analisi, classificazioni, categorie analitiche, oltre che di ipotesi operative che certo esulano da questo mio intervento (ma che sono pur presenti nella nostra pubblicistica, specie quella riguardante la bioregione).

In ogni caso, occorre verificare quanto e in che misura i più diversi strumenti e ‘cassette degli attrezzi’ – anche molto innovativi – che vanno emergendo anche in esperienze locali e in analisi ed elaborazioni teoriche degli studi più recenti (si veda oltre al par. 3) possano essere declinati nella costruzione di percorsi democratici a livello sovralocale; e, inoltre, quanti e quali ‘insegnamenti’ possano venire da esperienze concrete che si vanno diffondendo un po’ ovunque, dalla costruzione embrionale di bioregioni (Nebrodi, Madonie) ai patti città-campagna, dagli ecomusei ai contratti di fiume, fino alla costruzione delle più diverse federazioni di comunità indigene in America Latina (Colombia, Perù, Ecuador, Brasile) e alla fondamentale esperienza del “confederalismo democratico” nel Kurdistan turco e siriano (DE LA PIERRE 2023, 111-112; TANRIKULU 2018).

### 3. Il nodo del rapporto dialettico e costruttivo tra società civile e istituzioni (locali ma non solo)

Si tratta di questione strettamente connessa al rapporto/differenza tra democrazia partecipativa/deliberativa da un lato, e il tema dell’‘autogoverno’ dall’altro.

A volte si ha l’impressione che su questo tema l’elaborazione della SdT non sia sempre univoca, e che forse sia necessaria una chiarificazione concettuale. Proviamo innanzitutto a definire i due modelli ‘idealtipici’ di base:

- *la democrazia partecipativa/deliberativa* che si fonda su una relazione necessaria (anche se a volte problematica e conflittuale) tra istanze della società civile e le istituzioni (specie locali), pur con gradi diversi di possibile ‘autonomia progettuale’ della società civile; è all’interno di questo modello che ovviamente possono incidere negativamente tutti quegli aspetti di estraneità/astrattezza della democrazia rappresentativa di cui abbiamo parlato all’inizio di questo scritto;
- *l’autogoverno*, che correttamente dovrebbe prescindere dalla collaborazione e al limite dall’esistenza stessa dello Stato, secondo una tradizione di origine anarchico-libertaria (BOOKCHIN 1993).<sup>5</sup>

Pur essendo il termine ‘autogoverno’ talora usato in senso generico come sinonimo ora di tutte le forme di autonomia progettuale, ora delle esperienze più avanzate di autoimplementazione di percorsi di riqualificazione specie in ambito urbano (autocostruzione, autorganizzazione/autogestione di luoghi ‘altri’: CELLAMARE 2020), si potrebbe forse sostenere che per i territorialisti e per il pensiero di Magnaghi la parola autogoverno assuma il senso di una sorta di orizzonte strategico cui puntare, senza escludere tuttavia forme parziali di sua realizzazione purché in esse emerga la possibilità di costruzione di un’autentica autonomia progettuale ed *empowerment* della società civile in sede di esperienze concrete.

È qui che sembra prendere forma l’idea di un *terzo modello* di democrazia dei luoghi, che emerge con forza a inizio millennio con l’opera della SdT nell’ambito dell’esperienza della Rete del Nuovo Municipio, e insieme della collaborazione di alcuni suoi esponenti (tra cui Magnaghi) alla formazione della prima Legge regionale sulla partecipazione, quella toscana del 2007.<sup>6</sup>

<sup>5</sup> Per un’analisi critica dall’interno del mondo anarchico v. WILSON 2021.

<sup>6</sup> Si tratta della L.R. della Toscana 27 Dicembre 2007, n. 69 “Norme sulla promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali”. La Legge, prevista fin dall’inizio come dispositivo ‘a tempo’ per consentire futuri adeguamenti,

Mi riferisco in particolare all'idea di "partecipazione come pratica ordinaria di governo" che presenta il duplice vantaggio di un senso di realismo rispetto all'idea futuribile di una 'democrazia partecipata senza istituzioni', e di superare tendenzialmente il limite della democrazia partecipativa/deliberativa consistente nell'indiscussa prevalenza del volere dell'istituzione locale, che ha 'l'ultima parola' sulla definizione e l'implementazione dei progetti 'partecipati'. La sostanza di questa nuova idea infatti sta nella costruzione di una *compresenza stabile*, in un costante accompagnamento e apprendimento reciproco e paritetico tra le istanze istituzionali e quelle della società civile, entrambe trasformate grazie a lunghi percorsi di collaborazione, ascolto e accoglienza reciproca, che potranno finalmente sfociare in un assetto di democrazia condivisa non più 'gerarchica', secondo un modello che possiamo chiamare di *governance duale*. In tale prospettiva la partecipazione democratica 'dal basso' vedrebbe ridursi la sua carica di semplice antagonismo rispetto alle istanze istituzionali, e queste ultime accetterebbero un percorso di ripensamento della loro unidirezionalità ('dall'alto') nei metodi di pianificazione e di *governance*, con la conseguenza positiva di innescare percorsi di superamento – pur con momenti inevitabili di conflitto, nei contenuti e nei ruoli – dell'endemica 'estraneità' che affligge tante istituzioni locali e non locali.

A questo punto – se si passa a ragionare sugli strumenti, le tecniche, gli istituti della democrazia dei luoghi, così come si presentano nell'ormai ampia letteratura in merito nonché nella crescente miriade di esperienze concrete – un criterio per orientarsi nella complessa materia non dovrà più essere quello di distinguere tra istituti di democrazia partecipativa, democrazia deliberativa e 'autogoverno',

alla scadenza naturale dei cinque anni di validità fu sostituita dalla L.R. 46/2013 tuttora in vigore. È significativo come il testo della prima, alla cui definizione si giunse attraverso un lungo e articolato processo partecipativo pubblico sintetizzato in <<https://partecipa.toscana.it/il-percorso>>, a seguito dell'abrogazione sia stato quasi del tutto rimosso dal web (ove compare solo come "testo storico" o su pagine di terze parti come <<https://partecipazione.formez.it/sites/all/files/Toscana%20L.r.%20partecipazione.pdf>>); e come, invece, quello della seconda sia scaturito da un semplice percorso di consultazione attivato tra soli "esperti" accreditati presso la Regione [N.d.R.].

bensì la distinzione tra metodi che si prestano prevalentemente a iniziative 'puntuali', estemporanee di percorsi partecipativi, e metodi che possono contribuire a configurare in modo stabile una nuova democrazia in chiave 'duale'.

Scusandomi per il carattere ancora esemplificativo e certo non sistematico delle metodologie e istituti che vado ora elencando, preciso subito che, mentre gli istituti e le tecniche di democrazia deliberativa in genere tendono a rimanere validi per affrontare problemi, anche importanti, di rinascita e riqualificazione territoriale di carattere estemporaneo e settoriale, quelli che si prestano a una strutturazione stabile della *governance* locale secondo il modello 'duale' sopra esposto sono ovviamente più adatti sia a una progettualità integrata e multidimensionale riguardante la realtà locale, sia – specie gli strumenti a carattere 'pattizio' – a essere utilizzati anche per interventi territoriali a scala sovralocale.

Tra le metodologie del primo tipo possiamo citare:

- vari tipi di *arene e assemblee partecipative* (partecipazione a livello di 'consultazione');
- l'*Open Space Technology*;
- il *dibattito pubblico*, che in genere viene applicato su progetti 'puntuali', anche se spesso su scala sovralocale;
- la *convenzione dei cittadini*, nata in Francia, la cui esperienza più significativa è stata la *Convention des citoyens pour le climat* (2019-2020) che ha portato 150 cittadini francesi scelti con un campione stratificato a elaborare proposte assai incisive per la riduzione entro il 2030 del 40% delle emissioni a effetto serra;
- il *bilancio partecipativo*, applicato soprattutto in aree urbane, che come la convenzione dei cittadini può avere un carattere episodico e settoriale se (com'è accaduto a Milano) viene applicato in modo saltuario, diversamente dal carattere stabile che ha avuto per anni nell'esperienza nata a Porto Alegre negli anni '90.

Le metodologie, strumenti e istituti che invece si prestano all'attuazione del modello che abbiamo chiamato della *governance duale*, di una democrazia complessa caratterizzata dalla compresenza 'strutturale' di istanze istituzionali e istanze di democrazia dal basso

(che a questo punto potremmo sì chiamare di democrazia deliberativa o di autogoverno di tipo nuovo), possono essere ad esempio:

- come già accennato, il *bilancio partecipativo* quando è pratica costante e “ordinaria di governo” (per usare la formula adottata dalla L.R. toscana 69/2007);
- la stessa *convention des citoyens* che può trovare una nuova declinazione (chiamata *dialogue citoyen*) quale quella che si è andata realizzando in Francia a partire dal 2021 nella città e nella regione di Nantes, dove la *convention* è diventata una presenza stabile di controllo sull’amministrazione locale, per rifondare la stessa democrazia rappresentativa con una nuova definizione dei criteri del mandato elettorale (SCLAVI 2023);
- ancora in area francese, grazie a una recente legislazione risalente al 2016, in ben 134 territori si sono realizzate esperienze dei cosiddetti *Territori zero disoccupazione di lunga durata* (SCLAVI 2024 e 2024a): progetti che si basano sul principio di utilizzare i fondi sociali destinati all’assistenza ai disoccupati per creare nuovi posti di lavoro, a partire da analisi approfondite e ‘partecipate’ sui nuovi bisogni, i nuovi lavori necessari, le ‘risorse dormienti’ a livello umano e territoriale finora inutilizzate;
- venendo all’Italia, notevole rilievo hanno per la loro frequente ‘durata nel tempo’, spesso in una prospettiva bioregionalista, i molti strumenti e istituti pattizi che sono andati sviluppandosi nell’ultimo quindicennio: ecomusei, patti città-campagna, contratti di fiume, piani paesaggistici regionali, società locali del cibo, Gruppi di Acquisto Solidale e Distretti di Economia Solidale, la *Community-Supported Agriculture*, i biodistretti, le comunità energetiche, i “patti di collaborazione” a livello metropolitano... (FANFANI 2014; POLI 2019);
- sempre riferendoci all’Italia, non si possono trascurare gli insegnamenti che provengono da specifiche esperienze locali, alcune delle quali ad es. presenti al nostro Convegno SdT di Ottobre 2013 a Roma, com’è il caso della Partecipanza agraria di Nonantola (DE LA PIERRE 2022),

istituzione quasi millenaria che ha incarnato, attraverso complesse vicende, lo stretto rapporto esistente storicamente tra l’amministrazione comunale e questa istituzione di bene comune che all’inizio coinvolgeva la totalità della popolazione, e che ancor oggi sta a dimostrare l’importanza della *compresenza dialettica e creativa* tra questa entità sociale e la pubblica amministrazione, suffragata altresì dall’istituzione, in epoca medievale, dell’*arengo dei capifamiglia* come contraltare ‘popolare’ all’amministrazione ufficiale;

- le *cooperative di comunità*, che operano per creare vantaggi e servizi a un’intera comunità e non solo ai propri soci e che, in alcuni casi (ad es. nel piccolo Comune di Ostanta in provincia di Cuneo), hanno assunto un ruolo ‘pubblico’ di interventi e progettualità a tutto campo, che affiancano validamente l’opera dell’amministrazione istituzionale;
- un’esperienza abbastanza recente in diverse città italiane è, infine, il sorgere di reti di *Case di quartiere*. In una visione apparentabile alle antiche “Case del Popolo”, si tratta di spazi ‘terzi’ – come li chiamerebbero in Francia – che assumono chiaramente il ruolo di luoghi pubblici di incontro, aggregazione e progettazione sociale. Riferendoci all’esempio di città come Torino (dove le Case di quartiere sono diventate 8), Bologna (28), Reggio Emilia (18), negli ultimissimi anni i Comuni hanno assunto un ruolo di regia su realtà spesso sviluppatesi in ambito ‘alternativo’ e di contestazione sociale, favorendo percorsi lunghi e ben strutturati di definizione ‘partecipata’ dei principi ispiratori delle nuove reti di Case, delle regole di gestione e delle metodologie di costruzione delle progettualità condivise. Si tratta di una nuova realtà che sta caratterizzando diverse città, del Nord e Sud del Paese, con capacità di contagio anche su esperienze (ad es. i “Poli civici” di Roma), le quali nel loro insieme sembrano delineare nuovi percorsi di riqualificazione urbana proprio a partire dalla *compresenza progettuale* di amministrazioni locali e reti strutturate di cittadinanza attiva.